Susan Petrilli

Digressioni nella storia

Dal tempo del sogno al tempo della globalizzazione

MELTEMI LINEE

Linee

8

Comitato scientifico

Pierre Dalla Vigna
(Università degli Studi dell'Insubria, Varese-Como)

Antonio De Simone
(Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo")

José Luis Villacañas Berlanga
(Universidad Complutense de Madrid)

Mauro Protti
(Università del Salento)

Susan Petrilli

Digressioni nella storia

Dal tempo del sogno al tempo della globalizzazione

con testi di Marco Castagna, Noam Chomsky, Umberto Eco, Blaise Essoua, Deana Neubauer, Augusto Ponzio, Giovanni Matteo Quer, Mike Rann, Nicola Sasanelli, Shiori Shakuto-Neoh, Genevieve Vaughan, Margherita Zanoletti, Ghil'ad Zuckermann

MELTEMI

Meltemi editore
www.meltemieditore.it
redazione@meltemieditore.it

Collana: *Linee*, n. 8
Isbn: 9788883537431

© 2017 – MELTEMI PRESS SRL
Sede legale: via Ruggero Boscovich, 31 – 20124 Milano
Sede operativa: via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 22471892 / 22472232

Indice

9 *Introduzione*
Alla ricerca della memoria perduta
di Susan Petrilli

PARTE PRIMA
Racconti dal tempo del sogno

29 1. Percezione e cognizione del mondo.
Ayers Rock, alias Uluru, e altre storie
di Umberto Eco e Susan Petrilli
29 Premessa
di Susan Petrilli
31 Montagne e MONTAGNE
di Umberto Eco
34 Raccontando Uluru e altre storie
di Susan Petrilli
49 Gli uomini coi piedi all'insú
di Umberto Eco
63 2. Il tempo del sogno o dell'inizio del mondo
nei racconti degli aborigeni australiani
di Susan Petrilli
79 3. Dreamtime, Dreaming e Law. Brevi osservazioni
sulla sapienza semiotica della cultura aborigena
australiana
di Marco Castagna

101 4. Un classico della letteratura narrativa australiana. *Stradbroke Dreamtime* di Oodgeroo Noonuccal (1972)
di Margherita Zanoletti
119 5. Memorie aborigene tra racconto e ri-scrittura. Nero Australia
di Susan Petrilli
139 6. *Le vie dei canti*: storia e tradizione o finzione letteraria?
di Deana Neubauer
155 7. Le lingue aborigene oggi. Idennizzo e rivitalizzazione
di Ghil'ad Zuckermann, Giovanni Matteo Quer, Shiori Shakuto-Neoh

PARTE SECONDA
Tra emigrazione e migrazione

181 1. Multiculturalismo in Sud Australia. Culture, lingue, cucine
di Susan Petrilli e Mike Rann
181 Il bello della multietnicità
di Susan Petrilli
187 Connazionali e stranieri a tempo stesso, dialogo
di Susan Petrilli e Mike Rann
195 Il multiculturalismo come convivialità e amicizia
di Susan Petrilli
199 2. Il patrimonio dell'immigrazione italiana in Australia, un valore aggiunto per l'Italia che si proietta all'estero
di Nicola Sasanelli
217 3. In ascolto delle memorie di donne emigrate dalla Campania in Australia
di Susan Petrilli
241 4. Stranieri in patria
di Susan Petrilli

251 5. Immigrazione. Una sfida per il presente, una ricchezza per il futuro
di Blaise Essoua
273 6. L'Europa fra emigrazione e migrazione
di Umberto Eco

PARTE TERZA
Raccontare del differire

281 1. Il raccontare nell'epoca della comunicazione globale
di Susan Petrilli e Augusto Ponzio
301 2. Identità ideologica e "riconoscimento" dell'arte dell'Africa nera
di Susan Petrilli e Augusto Ponzio

PARTE QUARTA
Discorrendo al tempo dell'indifferenza globalizzata

313 1. Sulla questione bianco. Raccontando l'altro
di Susan Petrilli
355 2. La questione bianco e il forum sociale mondiale. Seguito da uno scambio epistolare con Genevieve Vaughan
di Augusto Ponzio
379 3. Supremazia bianca: lavori in corso
di Noam Chomsky e Susan Petrilli
379 Presentazione
di Susan Petrilli
381 "Bianchi", che cosa riserva loro il futuro?
di Noam Chomsky e Susan Petrilli
388 La grande impresa della conquista
di Noam Chomsky

419 4. Il diritto alla pace e la globalizzazione della guerra infinita
di Susan Petrilli e Augusto Ponzio

455 Gli autori

1. Percezione e cognizione del mondo. Ayers Rock, alias Uluru, e altre storie

di Umberto Eco e Susan Petrilli

Premessa

di Susan Petrilli

In una lettera del 6 ottobre 2015 invitavo Umberto Eco a partecipare con un suo testo a uno dei due libri che andavo elaborando ormai da tempo. Si trattava del libro in inglese per il quale allora avevo pensato come titolo *Encounters Down Under* ("*down under*", espressione colloquiale per indicare i paesi dell'Australasia nell'emisfero del Sud e in particolare l'Australia), e poi invece trasformato in *Challenges to Living Together. Transculturalism, Migration, Exploitation* (ora pubblicato da Mimesis International). L'altro è questo libro, *Digressioni nella storia. Dal tempo del sogno al tempo della globalizzazione*. Secondo il progetto iniziale che nel percorso, in risposta alla natura viva e impellente della materia, è andato amplificandosi, per entrambi i libri si sarebbe dovuto trattare di una raccolta di testi collegati con l'Australia, di riflessioni che riguardassero aspetti diversi "della vita laggiù", sia che si trattasse della cultura aborigena australiana e quindi del popolo nero "originario" e della sua terra, sia della cultura della immigrazione relativamente recente, bianca e non bianca, con particolare riferimento alla immigrazione dall'Italia. Mi rivolgevo a Eco sia per il carattere semiotico del progetto, sia perché precedentemente il mio interlocutore aveva fatto un viaggio in Australia di cui aveva scritto, e sia perché (nel 2004) aveva già pubblicato un libretto dal titolo *Il linguaggio*

della Terra Australe[1]. Formulai la mia richiesta più o meno così: "[…] hai già scritto qualche considerazione sull'Australia. Allora se hai piacere, ovviamente io ne ho tanto, inviami un testo (uno già pubblicato va benissimo), anzi due, uno in inglese e uno in italiano, oppure, se vuoi, possiamo includere lo stesso testo in entrambi i libri e io ti traduco. Come vuoi tu, e naturalmente nel tempo che ti serve […]". Il giorno dopo, il 7 ottobre, Eco mi rispose così: "Dunque, quando ero tornato dall'Australia avevo scritto un pezzo sull'*Espresso*. Ma non lo trovo più. Provo a fare una controproposta: in *Kant e l'ornitorinco* per spiegare la differenza tra dizionario e enciclopedia e cose simili facevo un lungo esempio basato su Ayers Rock. Ti andrebbe a fagiolo?". Eco mi inviò in attachment il testo, estratto dal volume del 1997, precisamente dal paragrafo 4.1. "Montagne e MONTAGNE", e io gli risposi che sì, che senz'altro andava a fagiolo, e che il non aver trovato l'articolo dell'*Espresso* che andava cercando era una fortuna, perché così ora invece di un solo testo ne avevamo due, visto che intendevo poi recuperare anche il secondo (ora infatti incluso qui di seguito sotto il titolo, "Gli uomini coi piedi all'insù", impresa non facile ma riuscita grazie all'interessamento di amici italiani (Lecce).

Le pagine che seguono concernenti l'Ayers Rock dunque nascono dal mio dialogo epistolare con Eco agli inizi di ottobre del 2015, un dialogo spezzato ma che continua tutt'ora idealmente.

Adelaide, 14 gennaio 2017

[1] "A Susan, un linguaggio di casa sua, Umberto", così recitano le parole di Eco nella dedica a questo libro, ma si tratta di un linguaggio immaginario. Il riferimento è alla lingua ideale descritta da Gabriel de Foigny in un libro del 1676, *La Terre australe connue*, un'opera di fantasia in cui si propone un modello che ricalca quello degli utopisti della lingua filosofica a priori: una critica burlesca, da parte di de Foigny, della ricerca della lingua perfetta, che attraverso la caricatura parodistica ne mette in luce vantaggi e limiti. La comunità ideale figurata dallo scrittore francese si trova in una terra agli antipodi, lontana e sconosciuta (v. anche Eco 1993).

Montagne e MONTAGNE*
di Umberto Eco

Come al solito, immaginiamoci una situazione. A Sandra, che sta per iniziare un viaggio in macchina in Australia da nord a sud, dico che non può tralasciare di visitare, al centro del continente, Ayers Rock, una delle innumerevoli ottave meraviglie del mondo. Le dico che se, sul percorso Darwin-Adelaide, passa per Alice Springs e riesce a fare quella che nel gergo delle agenzie turistiche si chiama una "bretella", deve girare a sud-ovest e procedere per il deserto, sino a che vedrà una montagna, evidentissima perché sorge al centro della pianura, come la cattedrale di Chartres al centro della Beauce: e quella sarà Ayers Rock, configurazione orografica favolosa, che cambia di colore a seconda delle ore del giorno e appare meravigliosa al tramonto.

Io le sto dando istruzioni non solo per il reperimento, ma anche per l'identificazione di Ayers Rock, e tuttavia provo un certo disagio, come se la ingannassi. E quindi le dico che non le ho mentito dicendole che (ia) *Ayers Rock è una montagna* ma non le dico il falso se al tempo stesso affermo che (iia) *Ayers Rock non è una montagna*. Sandra ovviamente reagisce ricordandomi che, secondo ogni buona creanza vero-funzionale, se (ia) è vero allora (iia) deve essere falso, e viceversa.

Allora le ribadisco la differenza tra CN e CM (in questa storia Sandra ha già letto questo libro, meno questo paragrafo)[2], e le spiego che Ayers Rock esibisce tutte le caratteristiche che

* Il testo di Umberto Eco qui riportato corrisponde alle pp. 193-195, nella sezione 4.1 del libro *Kant e l'orintorinco*, 1997; il paragrafo si conclude a p. 197.

[2] Eco fa riferimento alla distinzione stabilita prima nel libro *Kant e l'ornitorinco* (p. 115 e p. 119) tra CN, contenuto nucleare, e CM, contenuto molare, in riferimento a ciò che egli chiama TC, tipo cognitivo (p. 109 sgg.), una tipologia dal punto di vista cognitivo. Il primo (CN) indica una competenza limitata e di ordine percettivo circa qualcosa, ovvero la disponibilità di un numero limitato di interpretanti circa un determinato interpretato. Il secondo (CM) indica la disponibilità di una competenza allargata, e non solo di ordine percettivo, ovvero la disponibilità di un più ampio numero di interpretanti circa un determinato interpretato.

attribuiamo alle montagne, e se ci fosse richiesto di dividere gli oggetti che conosciamo tra montagne e non-montagne, certamente metteremmo Ayers Rock nella prima categoria; è vero che siamo abituati a riconoscere le montagne come qualcosa che sale a grande altezza dopo essere stato preceduto da un lento declivio collinare, sempre più impervio, mentre Ayers Rock si staglia isolata e a strapiombo in mezzo alla pianura, ma il fatto che si tratti di una montagna curiosa e atipica non ci dovrebbe preoccupare più del fatto che lo struzzo, in quanto uccello, sia egualmente curioso e atipico, senza per questo cessare di essere percepito come un uccello. Tuttavia, dal punto di vista scientifico, Ayers Rock non è una montagna, è una *pietra:* è un solo sasso, ovvero un monolito infitto nel terreno come se un gigante lo avesse scagliato dal cielo. Ayers Rock è una montagna dal punto di vista del TC, ma non lo è dal punto di vista del CM, ovvero di una competenza petrologica o litologica che dir si voglia.

Sandra capisce benissimo perché non le ho detto di procedere a sud-ovest sino a che non avesse visto una pietra – perché in tal caso essa sarebbe andata avanti puntando lo sguardo a terra, per identificare pietre standard, senza guardare in alto. Però mi direbbe che, visto che sono in vena di proporle paradossi logici, farei meglio a riscrivere (ia) e (iia) in questo modo: (ib) *Ayers Rock è una montagna* e (iib) *Ayers Rock non è una* MONTAGNA. Così sarebbe chiaro che (ib) asserisce che Ayers Rock ha le proprietà percettive di una montagna e (iib) asserirebbe che essa è PIETRA in un sistema categoriale. Naturalmente Sandra sottolineerebbe vocalmente, con tratti sovrasegmentali, l'uso del maiuscoletto, proprio per mostrare che i termini in tale carattere stanno per quelle che in semantica composizionale sono chiamate proprietà dizionariali, che per alcuni sono dei primitivi semantici, e che in ogni caso implicano un'organizzazione categoriale, nel senso in cui si è detto nel capitolo precedente.

Salvo che a quel punto mi farebbe notare un curioso paradosso. I sostenitori di una rappresentazione a dizionario sostengono che essa tiene conto di relazioni che sono interne

al linguaggio, prescindendo da elementi di conoscenza del mondo, mentre una conoscenza in formato di enciclopedia presupporrebbe conoscenze extralinguistiche. I sostenitori di una rappresentazione a dizionario, per potere spiegare in modo rigoroso il funzionamento del linguaggio, ritengono che si debba ricorrere a un pacchetto di categorie semantiche organizzate gerarchicamente (come OGGETTO, ANIMALE *vs* VEGETALE, MAMMIFERO *vs* RETTILE) tal che – anche senza saper nulla circa il mondo – si possano fare diverse inferenze, del tipo *se mammifero allora animale*, *se questo è un mammifero allora non è un rettile*, *è impossibile che qualcosa sia al tempo stesso un rettile e non sia un animale*, *se questo è un rettile allora non è un vegetale*, e tanti altri piacevoli apoftegmi che, a detta degli esperti, noi pronunceremmo abitualmente quando per esempio ci rendiamo conto di aver preso in mano una vipera mentre andavamo per asparagi.

La conoscenza enciclopedica sarebbe invece di natura scoordinata, dal formato incontrollabile, e praticamente del contenuto enciclopedico di *cane* dovrebbe far parte tutto quello che si sa e si potrebbe sapere sui cani, persino il particolare per cui una cagnetta di nome Best è posseduta da mia sorella – insomma un sapere incontrollabile persino da Funes el Memorioso. Naturalmente non è proprio così, perché si possono considerare come conoscenze enciclopediche solo quelle che la Comunità ha in qualche modo registrato pubblicamente (e inoltre si ritiene che la competenza enciclopedica sia compartecipata per settori, secondo una sorta di divisione del lavoro linguistico [o culturale], o attivata in modi e formati diversi a seconda dei contesti); ma è certo che, circa gli oggetti e gli eventi di questo mondo, per non dire di altri, di fatti se ne possono conoscere sempre di nuovi, e quindi non ha torto chi trova il formato enciclopedico difficile da maneggiare.

Si è tuttavia verificato il curioso accidente per cui, dato che i repertori che registrano in modo succinto le proprietà dei termini si chiamano "dizionari", mentre quelli che indulgono in descrizioni complesse si chiamano "enciclopedie", si

considera la competenza dizionariale come quella indispensabile all'uso della lingua da parte di ciascuno. L'episodio di Ayers Rock ci direbbe invece che, per riconoscere quell'oggetto, e per poterne parlare tutti i giorni, conta moltissimo la caratteristica percettiva (non linguistica) di apparire come una montagna (in base a molteplici proprietà fattuali), mentre il fatto che non sia una MONTAGNA bensì una PIETRA è un dato riservato solo a una élite che compartecipa un sapere enciclopedicamente vastissimo. Pertanto Sandra mi farebbe notare che dunque la gente, quando parla come mangia, va a enciclopedia, mentre solo i dotti ricorrono al dizionario. E non avrebbe affatto torto.

Raccontando Uluru e altre storie
di Susan Petrilli

Dal punto di vista della conoscenza percettiva, del CN (contenuto nucleare), della conoscenza "dizionariale", dice Eco, Ayers Rock è una montagna; invece, dal punto di vista della conoscenza allargata, del CM (contenuto molare), della conoscenza "enciclopedica", eventualmente inclusiva anche della conoscenza percettiva, dal punto di vista della conoscenza specializzata, in questo caso petrologica o litologica, si tratta di una pietra. Nel discorso di Eco, Ayers Rock è un esempio a cui egli ricorre per spiegare la differenza tra ciò che egli classifica come conoscenza enciclopedica, specializzata e ampliata oltre la sfera limitata della percezione individuale, ed eventualmente in contrasto con essa, da una parte, e la conoscenza dizionariale, ristretta alla sfera della propria percezione, dall'altra.

Anche nel mondo culturale linguistico e non linguistico degli aborigeni australiani, Ayers Rock significa sia in senso enciclopedico sia in senso dizionariale, secondo un sapere che travalica i limiti dell'immediatamente percettibile e unisce l'invisibile, la sfera mitologica del *dreaming*, ai saperi della terra, della quotidianità, della "legge", il *dreaming*, senza soluzione di continuità tra la vita della coscienza e dell'inconscio.

"Ayers Rock" è noto oggi sempre più col nome aborigeno australiano di "Uluru", formazione rocciosa nel bel mezzo dell'Australia, il "red centre" (il centro rosso) situato in quello che oggi è classificata come parco nazionale dal nome indigeno "Uluru-Kata Tjuta", e che è considerato una delle otto meraviglie del mondo nella cultura occidentale, tra i monoliti più grandi esistenti sulla terra, secondo per dimensioni soltanto a Mount Augustus, "Burringurrah", anch'esso in Australia. In ogni caso, qui ci interessa che cosa sia Uluru non dal punto di vista scientifico, ma in quanto presenza vissuta sia nella vita immaginaria sia nella sfera esperienziale del quotidiano degli aborigeni australiani.

Uluru è un "luogo sacro" tra i tanti che popolano la mitologia della creazione degli aborigeni australiani. Tuttavia, se dobbiamo parlare, nominare, richiamare all'attenzione, riflettere, e non c'è dubbio che dobbiamo, è necessario farlo con la consapevolezza che la consapevolezza stessa è parziale, e che l'atto di conoscere nei riguardi di popoli che non conosciamo a fondo e che per certi aspetti non potremo mai conoscere, anche a causa della cultura del segreto che in molti casi essi praticano, può facilmente tramutarsi, sia pure innocentemente e nonostante le buone intenzioni, in un atto di travisamento e violazione. Già così, con le nostre stesse poche parole enunciate in questo paragrafo e al sapere di un mondo difficilmente avvicinabile con gli occhi e con le orecchie degli altri, abbiamo interposto stratificazioni di altri saperi.

In effetti è la lingua inglese che parla di "rock", battezzandola fra l'altro col nome del premier del Sud Australia Sir Henry Ayers, e che quindi pone il problema dell'identificazione della cosiddetta "pietra" secondo le gabbie cognitive della conoscenza occidentale; mentre nella lingua (in realtà numerose lingue) degli aborigeni australiani non si tratta che di "Uluru". Inoltre, poco centra con i saperi e i sentieri di vita di questi popoli la logica binaria oppositiva – "natura-cultura", "vita-morte", umano-non-umano, scientifico-non-scientifico", "immaginario-reale", "sacro-profano", "religio-

so-non-religioso", etc. – caratteristica, invece, delle lingue occidentali che pretendono di interpretare e comprendere opponendo.

Faccio queste considerazioni pensando a quanto importante sia una coscienza critica da parte di interpreti alieni quali noi siamo, in quanto appartenenti ad altre culture, nei confronti di un popolo, anzi popoli e "nazioni", come nel caso degli aborigeni australiani, finiti, per loro disgrazia, nelle "nostre mani", anche quando nei loro confronti vogliamo correre ai ripari circa la distruzione, ormai compiuta, della loro cultura. Evidentemente, quindi, il problema non riguarda soltanto il rapporto tra culture diverse; non si tratta di una questione esclusivamente di traduzione interculturale. Da un punto di vista semioetico (v. sopra, pp. 17-18), invece, qui siamo di fronte alla necessità-responsabilità di riconoscere la singolarità del ciascuno sia che si tratti di una cultura diversa dalla propria, sia del ciascuno all'interno della propria cultura. Sicché alla questione della comprensione-traduzione interculturale è correlata la questione della traduzione intralinguistica e intraculturale – anzi le cose sono inesorabilmente intrecciate tra loro – orientata nel senso della responsabilità, che non è semplicemente tecnica e formale, ma responsabilità allargata, intesa come responsività, partecipazione dialogica, comprensione rispondente nei confronti dell'altro, l'altro assoluto e non relativo, l'altro nella propria unicità, insostituibilità.

Se prendiamo come esempio la coppia "immaginario-reale", le implicazioni-deformazioni-distorsioni nell'uso interpretativo sono particolarmente evidenti quando essa venga applicata nell'analisi della vita psichica di ciascuno di noi. Nel nostro caso, la pretesa consisterebbe nel voler distinguere l'anormale dal normale, il reale dal fittizio, il vero dalla menzogna, laddove invece ci sarebbe da imparare dalla maggiore plasticità-fluidità delle lingue e delle culture degli aborigeni australiani, di popoli altri cosiddetti "non civilizzati" (ovviamente prima della distruzione conseguente all'incontro con i colonizzatori), con la propensione che li caratterizza al raccontare, al disegnare, alla danza, al canto, alla raffigurazione

iconica, al rapporto intercorporeo con la terra, da cui nascono tra l'altro le parole, le lingue, rispetto ai muri e alle separazione delle classificazioni categoriali. Saper apprezzare l'importanza di tutto questo significa far stare bene, o perlomeno meglio, la vita, le semiosi di ciascuno in quanto coabitanti della stessa sfera semiosica, dello stesso pianeta terra. Oggi ormai l'"alieno", il più lontano, sul nostro pianeta è anche a noi molto vicino, anzi egli ormai è tra noi, *entre nous* come direbbe Emmanuel Levinas, che intitola così il suo ultimo libro (1991): e l'io è un io di un noi aperto, non limitato, fortemente implicato con *altri* (*autrui*) nella sua incompibile alterità.

Anangu è il nome della comunità degli aborigeni australiani tradizionalmente collegati con Uluru, con i suoi siti sacri, le terre circostanti, i sentieri che vi confluiscono e che da esso si irradiano per tutto il continente. Numerose sono le descrizioni dei racconti ancestrali intorno agli origini e la conformazione di questo luogo. Alcune sono riportate, in base all'ascolto di episodi raccontati in varie occasioni dai nativi stessi, dall'antropologo Robert Layton nel libro *Uluru. An Aboriginal History of Ayers Rock*, pubblicato nel 1989 (che meriterebbe di essere tradotto in italiano, così come sarebbe interessante la traduzione italiana del libro del noto, sia pure fortemente contestato, antropologo australiano di origine tedesca, Theodor G. H. Strehlow, *Songs of Central Australia*, del 1971).

Nel libro *Uluru*, Layton (1989: 5-10) riporta cinque brevi racconti secondo i seguenti titoli, nell'ordine:

1. "The Wiyai Kutjara story (The Two Boys)" / "Il racconto Wiyai Kutjara (I due ragazzi)";
2. "The Mala story (The Hare Wallabies)" / "Il racconto Mala (I wallaby/lepre)";
3. "The Kuniya story (The Pythons) / "Il racconto Kuniya (I pitoni)";
4. "Mita and Lungkata story (Blue-Tongue Lizards)" / "Il racconto di Mita e Lungkata (Lucertole dalla lingua blu)";
5. The Tjati Story (The Red Lizard)" / "Il racconto Tjati (La lucertola rossa)".

Secondo gli Anangu, il mondo in origine non aveva le forme e i luoghi che oggi conosciamo. La terra era senza rilievi e movimenti, una terra piatta fuori dal tempo e dai racconti, una terra senza racconti. Ma ad un certo punto apparvero degli esseri creatori, delle figure – persone umane, animali non-umani e piante – i cui confini non sono ben definiti ma si trasformano, si intrecciano, si ricreano, pur restando gli stessi diventano altro, così come si trasformano i racconti stessi nel passaggio di bocca in bocca, mescolando lingue, parole e mezzi espressivi non-verbali, fino ad arrivare alla traduzione in lingua inglese e alla trascrizione della tradizione orale (raccontata, cantata, danzata) ed iconica (disegni, dipinti, mappe, petroglifi, gesti, ecc.) in segni verbali scritti. Secondo il racconto mitologico, spostandosi sulla terra, gli esseri creatori avviarono un processo di creazione-distruzione fino a conformare la superficie terrestre così come ora si presenta. Si racconta che ancora oggi la terra degli Anangu sia abitata dagli spiriti di tali creatori ancestrali, i *Tjukuritja* o *Waparitja*.

In "Wiyai Kutjara" si narra che Uluru fu costruita da due ragazzi che giocavano nel fango dopo la pioggia. Finito il gioco viaggiarono verso il Sud a Wiputa, quindi a Nord verso Atila (Monte Conner). Arrivati ad Anari, a Sud Ovest di qualche miglia dal Monte, uno dei ragazzi lanciò il suo *tjuni* (mazza di legno) per colpire una lepre-wallaby, invece colpì il suolo e lì nacque una sorgente di acqua fresca. Il ragazzo si rifiutò di rivelare all'altro dove avesse trovato l'acqua, sicché quest'ultimo per poco non morì di sete. Nel combattimento i due ragazzi arrivarono in cima al monte Conner, sul tavoliere, dove oggi sono conservati i loro corpi nella forma di masse rocciose.